

ABBONAMENTI

Anno Cor. 5.—

Semestre, 2,50

Trimestre, 1,25

Una copia cent. 8

Estero il doppio

(Il Proletario)

La Terra d'Istria

Giornale socialista provinciale

Esce al Sabato.

Redazione ed amministrazione
Viale Carrara
POLA

Inserzioni a prezzi da convenirsi con l'amministrazione

I comitati e i sotto comitati elettorali, gli aderenti alle organizzazioni, i compagni ed anche i simpatizzanti sono invitati all'assemblea generale che seguirà stasera all'Asco Romano*, e nella quale si discuterà sul seguente

Ordine del giorno:

I.o Destinazione di future adunanze.

II.o Lavoro di propaganda.

III.o Primo maggio.

Si raccomanda di non mancare.

La rivolta dei contadini rumeni

Innanzi tutto una constatazione: Dei sei milioni e mezzo di abitanti della Rumenia circa 5.800.000 (cioè il 90 per cento) sono contadini.

Dei quattro milioni di ettari di terre coltivabili, i quattro quinti circa sono nelle mani di 4000 feudatari, mentre tutta la proprietà fondiaria posseduta dai contadini ammonta a mala pena a un mezzo milione di ettari.

In tali condizioni dunque è scoppiata la rivolta dei contadini rumeni, della quale, in modo assai diverso da quello della stampa borghese, parla il compagno C. Racovscki (uno dei più influenti socialisti rumeni), in un articolo inviato all'Humanità di Parigi.

Quel movimento — egli dice — che fu interpretato in modi tanto differenti, non pare, malgrado le proporzioni grandiose che poi prese, sia stato preorganizzato. Lo prova il fatto ch'esso non scoppiò simultaneamente dappertutto, ma che impiegò quasi un mese per propagarsi dal Nord della Moldavia verso il sud e per invadere la Valacchia ove prese un carattere di violenza straordinaria.

Poichè i principali proprietari del Nord della Moldavia sono ebrei, esso, in principio, parve dettato da criteri antisemiti.

Appena scoppiato, liberali, nazionali e antisemiti gli batterono le mani non sospettando nè pure che esso, in seguito, si sarebbe propagato anche contro i proprietari rumeni. E chi oggi amministra il portafoglio della pubblica istruzione fece capire che la lotta dei contadini era santa, tre volte santa, e ciò perchè si credeva che fosse diretta soltanto contro gli ebrei.

Ma quando gli stessi proprietari rumeni si videro minacciati, i parei cambiarono.

Il gabinetto liberale, chiamato al potere per reprimere il movimento, non si contentò di commettere degli atti mostruosi e selvaggi contro i ribelli e di demolire interi villaggi a colpi di obice; ma organizzò per per di più una feroce persecuzione poliziesca e giudiziaria contro le organizzazioni sindacali e socialiste. Da un punto di vista generale la diversione fu abile: ma fu soprattutto una bella occasione per atten-

tere al movimento socialista che di viene di giorno in giorno più potente e molesto.

In piena Camera, prosegue il compagno Racovscki, il presidente dei ministri Stourdza m'accusò d'aver provocato — con l'aiuto di altri — il movimento dei contadini. Ma ciò è tanto poco vero, che la propaganda socialista non è peranco penetrata nelle campagne.

Tuttavia, quando l'insurrezione era limitata alla Moldavia. „La Rumenia lavoratrice“ l'organo del proletariato rumeno, pubblicò un appello in cui si diceva ai contadini:

Le rivolte avvanzano solo i boiardi: dopo di esse voi diventate più deboli e più disperati di prima. E perciò vi diciamo che non saranno le rivolte quelle che vi faranno ottenere quanto desiderate, come non sarà coi massacri e le devastazioni che arriverete a risultati durabili e a strappare il potere politico dalle mani dei ricchi e dei proprietari.

In un altro appello ai riservisti rammentavano loro, che dovevano sparare, non sui propri fratelli, ma in aria, e che era per essi doveroso di appigliarsi a mezzi pacifici e persuasivi onde calmare gli esasperati animi dei rivoltosi.

In seguito furono tenute in tutte le città delle adunanze nelle quali gli operai organizzati votarono degli ordini del giorno di protesta contro la repressione sanguinosa del governo e chiedenti delle serie riforme agrarie e il suffragio universale. Tale — dice il compagno Racovscki — la nostra azione.

Ed ecco, ora, quella del governo: *La Rumenia Lavoratrice*, il nostro giornale, confiscata; arresti in tutte le città di compagni organizzati; arresto a Bukarest del segretario generale dei sindacati rumeni, A. Costantinescon, arresto di me stesso... E non siamo che al principio! Noi — egli conclude — abbiamo forza, ma speriamo anche nell'aiuto dei compagni di fuori.

Una turpe commedia

Mentre il proletariato di tutti i paesi inneggia alla pace e mira a confinare nei musei i prodotti distruttori della civiltà militarista, la diplomazia delle grandi e delle piccole potenze si prepara a ridere alle sue spalle fingendo di farsi interpretare dei miti sentimenti che lo animano e di recarsi all'Alia, alla strombazzata conferenza per la pace, coi più buoni propositi di questo mondo. Figurarsi che a quella conferenza parteciperanno — sia pure con delle riserve — perfino l'Austria e la Germania, ch'è quanto dire le due nazioni più guerrafondaie che esistano sotto il cielo borghese.

Molti — gl'ingenui — parlano dell'Alia come dell'anticamera della pace: e non pensano che i diplomatici vi si recheranno... per menare il can per l'aila!

A parole, tutte le potenze sono — in massima — d'accordo.

Ma sul terreno dei fatti, prime l'Austria e la Germania, dimostrano di non credere alla „nobile utopia“ dell'Inghilterra.

Addirittura meravigliosi sono poi i pretesti con cui le due su non lodate nazioni (chiamiamole pure così) si preparano a discutere della pace... avversando

anche il semplice disarmo parziale. Bofonchia la Germania: S'io accetto la proposta di ridurre gli armamenti, rinuncio implicitamente al predominio dei mari a cui aspiro e lo lascio in eterno alla mia rivale Inghilterra e mi metto, di fronte ad essa, in uno stato di perenne inferiorità. Come posso dunque rinunciare alla mia futura grandezza solo per far piacere agli ideologi del pacifismo?

Strilla l'Austria: S'io approvo la proposta dell'Inghilterra rinuncio di conseguenza al beneficio di avere, col tempo, e coi denari dei buoni contribuenti, una flotta che possa, in caso, mandare a picco quella dell'Italia. E capirete bene, cari inglesi, che sarei da prendere a scappellotti se agissi contro i miei interessi.

Ora simili ragionamenti provano soprattutto una cosa: che cioè la Germania e l'Austria si recano alla conferenza per la pace... pensando alla guerra! Ed è appunto perciò ch'esse — pur dichiarandosi astrattamente amiche della pace — non intendono di ridurre gli armamenti. Rimangono le altre potenze, alcune delle quali sembrano indecise, altre disposte ad appoggiare la proposta dell'Inghilterra. Ma vediamo. Poichè si parla di pace, perchè si vuol semplicemente ridurre e non, come sarebbe logico, abolire gli armamenti?

Se la pace venisse garantita a che servirebbero dunque questi ridotti armamenti? Ad evitare sorprese dall'esterno o dall'interno?

Il nemico interno: il proletariato: ecco la paura, che va diventando ossessione, dei governi borghesi!

Le istituzioni politiche ed economiche che il capitalismo è venuto creandosi man mano per difendere i suoi privilegi, seminano l'odio di classe, opprimono le moltitudini lavoratrici di tutti i paesi ed alla borghesia occorrono quindi degli eserciti per reprimere delle eventuali ribellioni.

Dopo ciò è facile capire la ragione per cui essa non vuole saperne di disarmo generale.

Quanto alla discussione intorno al disarmo parziale essa lascerà il tempo che troverà dappoichè le nazioni che saranno rappresentate all'Alia si sono già intese... sul modo di non intendersi!

Si tratta, lo ripetiamo, d'una turpe commedia: d'una commedia che viene a schernire una volta di più il proletariato cosciente il quale vuole sul serio la pace, e la vuole non soltanto perchè l'animo suo è alieno da odi di razza e abborrente da ogni impresa di megalomania militarista, ma anche perchè sa e pensa che i milioni cui quali oggi si sostengono gli eserciti potrebbero servire a scopi più nobili, più alti, più umani; a propagare, per esempio, l'alfabeto nelle campagne e a procurare, incoraggiando l'agricoltura o l'industria dove ve ne fosse bisogno, lavoro a quelle migliaia e migliaia di proletari che sono incalzati dalla fame nelle lontane Americhe.

Ma quella pace della quale i governi borghesi dicono ogni bene quando li stiamo ad ascoltare e alla quale, viceversa, sferrano calci da muli nei convegni diplomatici, quella pace dovrà venire; e verrà, non per decreto di re, ma per volontà di popolo. Ce ne affida la storia.

Pittoni candidato a Gradisca-Cormons

Nel distretto elettorale di Gradisca-Cormons fu proclamato a candidato il comp. Valentino Pittoni.

La proclamazione è avvenuta fra il più caldo entusiasmo.

I candidati avversari che gli staranno di fronte saranno, pare, quattro: ma finora non se ne conosce che due: don Faidutti, una specie di don Zanetti divorato dall'ambizione, e un dottor Marchesini del quale si sa soltanto che misura due metri di altezza. Un grand'uomo, dunque, se parli alla statura avesse l'intelletto!

La loro morale

La minoranza di ladroni, pei quali lavora la generalità, si è potentemente organizzata. La legislazione le presta infatti i suoi servigi, perchè da secoli la tiene in pugno.

Ogni volta che nei nostri Stati si emanava una legge, si potrebbe esclamare con Molière: „Vous êtes offreur, monsieur Fosse. Siete un uomo ricco, signor legislatore, ovvero sperate di diventarlo, e perciò dichiarate un delitto tutto ciò che potrebbe porre ostacolo ai vostri godimenti e all'abuso delle vostre ricchezze.“

Qualunque cosa oggi un uomo sa appropriarsi, senza ricorrere alla violenza manifesta, diventa e resta cosa sua. Quando anche si facesse la genealogia di una ricca fortuna e si scoprisse che ha origine da una vera rapina o da ladronaggio (conquista, incameramento di beni ecclesiastici, confisca per causa politica), ciò non ostante quella fortuna sarà un'ineccepibile proprietà, se il possessore conterà un determinato numero d'anni. Ma la legge, che fa agire i gendarmi, non basta al milionario: egli ha contratto altresì alleanza con la superstizione. Egli ha chiesto alla religione una serratura per la sua cassa-forte, introducendo nel suo catechismo la frase: *La proprietà è sacra*, e dichiarando peccato punito col fuoco dell'inferno anche il solo desiderio della roba altrui. Per assecondare i suoi egoistici fini, egli falsa perfino la morale, predicando, con sorriso represso, alla moltitudine sfruttata, che il lavoro è una virtù e che unico scopo dell'uomo è lavorare più che può. Come mai avviene che a questa scipitaggine diano credito, da migliaia d'anni, le menti più elevate e più oneste? Il lavoro una virtù? In forza di qual legge naturale? Nessun organismo in tutto il creato lavora unicamente per lavorare; lo scopo d'ogni organismo è la conservazione propria e quella della specie, e lavora solo quanto occorre per conseguire questo duplice fine.

Si sostiene che gli organismi mantengono sani e sviluppano soltanto se lavorano e deteriorano se scioperano.

I difensori di questa morale arcaicistica hanno preso quest'argomentazione dalla fisiologia; ma passano sotto silenzio che gli organismi si guastano molto più per eccesso che per mancanza di lavoro. Il riposo e un ozio piacevole sono per l'uomo, come per qualunque altro animale, assai più naturali, gradevoli e desiderati che il lavoro e le fatiche, che altro non sono che penose necessità imposte per la conservazione della vita. Questa cosa l'ha schiettamente sentita, con la sua ingenuità, l'autore della biblica leggenda sul paradiso terrestre, nel quale si fa vivere i primi uomini senza fatiche, in uno stato di primitiva beatitudine, e mostra come il sudore della fronte, prodotto dal lavoro, non sia che il grande castigo di un peccato commesso. Una morale naturale e fisiologica dichiarerebbe che il riposo è il premio massimo, e non renderebbe desiderabile e glorioso se non quel tanto di lavoro che è indispensabile per vivere.

Ma questa morale non sarebbe utile agli sfruttatori, il cui interesse invece esige che la massa del popolo produca più di quello che essa consuma e lavori più di quello che le è necessario, acciocchè essi possano impossessarsi della eccedenza dei prodotti.

Per ciò hanno soppressa la morale naturale e ne inventarono un'altra, la quale viene dai loro filosofi spiegata, dai loro predicatori esaltata e cantata dai loro poeti; e, secondo questa morale, l'ozio è il padre d'ogni vizio e il lavoro è una virtù, anzi la più nobile delle virtù.

Gli sfruttatori però si contraddicono in un modo molto imprudente. Innanzi tutto essi non si assoggettano al loro codice di moralità, e così provano come essi non lo stimino una cosa seria. L'ozio è

un vizio, ma solo per il povero. Per gli altri è invece un attributo di superiorità umana e il distintivo d'un rango elevato; e quel lavoro, che l'ambigua loro morale dichiara una virtù, è invece per essi una vergogna e indica una condizione sociale inferiore.

Il milionario blandisce l'operaio, ma lo esclude dai suoi convegni.

La società, condividendo la morale e il modo di pensare dei capitalisti, ha per lavoro parole d'elogio, ma al lavorante assegna il rango più basso; bacia la mano guantata e sputa sulla callosa; considera il milionario un semidio e l'operaio un paria. Perché? Per due motivi: primariamente, per forza di idee medioevali; secondariamente, perché nella nostra civiltà il lavoro manuale è ancora sinonimo d'ignoranza.

Nel medio evo l'ozio era privilegio della nobiltà, cioè della razza superiore dei conquistatori, e il lavoro erano i servizi obbligatori del popolo, cioè della razza inferiore dei vinti e dei sudditi. Chi lavorava confessavasi discendente da uomini che sul campo di battaglia avevano mostrato meno virilità e meno valore; e così l'uomo libero, che viveva di feudo o di spada, aveva per l'uomo del lavoro quel dispregio e quell'opinione che ha l'uomo bianco per l'uomo selvaggio o per Papuano e che provengono dalla coscienza della propria superiorità antropologica. Oggi però l'ozio e il lavoro non sono più un marchio di razza. E come i milionari non sono più i discendenti di un ceppo di conquistatori, così il proletario non è più il figlio del popolo vinto. Però su questo proposito, come del resto su tanti altri, il pregiudizio storico sopravvisse alle circostanze dalle quali è scaturito, di maniera che il ricco, che ai giorni nostri vive alle spalle del povero e lo fa lavorare per sé, non differenzia dal nobile dei secoli passati, che considerava il suo servo come una specie di animale domestico e mai e poi mai un uomo simile a lui.

Max Mordan.

Il Congresso nazionale dei socialisti ungheresi

Ebbe luogo, a Budapest, il Congresso del partito socialista ungherese. La relazione annuale accenna agli avvenimenti politici successi dalla nomina del ministero di coalizione e descrive ampiamente le vicende della lotta per il suffragio universale.

Il partito nel 1906 istituì propri segretariati stabili ad Arad, Steinamanger, Oedenburg, Raab, Presburgo ecc.; i segretariati ammontano ora a 16.

Il numero dei lavoratori organizzati sali da 80.000 a 140.000; l'organizzazione dei contadini da 13.814 a 51.732 con 532 filiali.

Le entrate dell'organo centrale (Nep-saza) ascesero da 198.000 corone a 274.000.

I socialisti slovacchi, rumeni, serbi e tedeschi hanno ora propri organi provinciali.

La relazione chiude con un elenco degli attentati alla libertà di sciopero e di coalizione consumati dai governi dell'era nazionale e liberale.

Ferrer e la sua candidatura

Il processo che i gesuiti di Spagna stanno macchinando contro Francisco Ferrer fu rimandato. Ed avrà luogo, pare, nella prima quindicina di giugno. Intanto le dimostrazioni di simpatia all'indomito scienziato continuano e, nella settimana scorsa, ad Anversa, ne seguì una di veramente imponente.

Numerosi socialisti si riunirono di fronte alla stazione, mentre il Comitato pro Ferrer si recava al Consolato di Spagna per consegnare al console un indirizzo.

Il console ricevette molto cortesemente i membri del Comitato ed uno di questi lesse l'indirizzo nel quale, dopo avere stigmatizzato l'attentato contro re Alfonso XIII, si fa appello ai sentimenti cavallereschi del re di Spagna e della nazione spagnola.

Il console promise di consegnare l'indirizzo al ministro di Spagna a Bruxelles.

Mentre si leggeva l'indirizzo, il corteo dei dimostranti sfilava sotto le finestre del Consolato.

I dimostranti si riunirono poi alla Borsa del lavoro, dove ebbe luogo un meeting, in cui si esposero i particolari della conferenza col console.

Poiché, come da noi, sono imminenti, in Spagna, le elezioni politiche, Francisco Ferrer, quale repubblicano, presentò la sua candidatura alla deputazione per Barcellona. Così, almeno, secondo il *Dario Universal*.

Se tale notizia è vera niuno più ferventemente di noi s'augura che gli elettori di quella città riescano ad ottenere una grande vittoria sul nome di Ferrer — che rappresenta ed incarna la guerra contro tutti i pregiudizi e che simboleggia il pensiero scientifico lottante per svincolarsi dalle strette di Loyola.

Il vaticano contro la Francia

La pubblicazione dei documenti rinvenuti presso il sig. Montagnini, ex rappresentante del Vaticano a Parigi, ha prodotto dappertutto, enorme impressione. Ed ora tutti sanno a quali armi, a quali arti sia ricorsa la chiesa per combattere il governo francese che — contro la lei interessata ostinazione — volle rivendicare la propria libertà. Con deputati, con giornalisti, con tutti ella cercò d'intendersela pur di riuscire a mandare a rotoli l'odiata legge di separazione.

I cattolici gridano contro la pubblicazione dei *papiers* rinvenuti presso il nunzio apostolico Montagnini: e n'hanno ben donde i poveretti, perchè essa, provando che la chiesa s'ingegnera con male intenzioni nelle cose interne della Francia, venne a giustificare il procedere del governo di Clemenceau che agì con coraggiosa energia contro i prelati che lo insidiavano.

Nel 30 giugno 1905 Montagnini scriveva a Mery del Val:

«Ho avuto una lunga conversazione col sig. Pion in merito alle future elezioni legislative ed agli affari interni ed esterni di questo paese, che avranno una ripercussione sulle cose della religione. Io non credo che questa conversazione sia stata senza interesse e, d'accordo col sig. Pion ch'ebbe la compiacenza di riassumerla in iscritto, ve la invio.»

Questa lettera prova sino all'evidenza che la chiesa s'occupava, per tirar acqua al suo mulino, degli affari *interni ed esterni* della Repubblica. E chi è quel signor Pion? Un anima piccola, torbida; un uomo mezzo rovinato, carico di debiti; un uomo, insomma, che cercava di rifarsi favorendo le mene di mons. Montagnini contro il governo del suo paese. Ed è perciò che la Chiesa se lo teneva a cuore e lavorava a farlo rieleggere a deputato.

Nel trenta giugno 1905 lo stesso mons. Montagnini scriveva al segretario dello... stato pontificio.

«In vista delle prossime elezioni legislative molti buoni cattolici, dei parroci ed anche dei deputati di destra esprimono il grandissimo desiderio di veder il signor Pion rieletto.»

Essi dicono che allora il sig. Pion avrebbe l'occasione di riprendere in parlamento, e sopra i suoi colleghi, l'influenza che ora non può esercitare.

Egli terrebbe il gruppo unito di più in più e questo gruppo non sarebbe senza azione sugli altri.

Del resto, se egli non viene rieletto, credo che sia deciso a ritirarsi dall'*Azione Liberale*. Una occasione fu trovata per farlo eleggere.

E se voi volete prenderla in considerazione e trovare un mezzo per scrivere al cardinale arcivescovo di Rennes in favore del Pion, la cosa riuscirà certamente e ne risulteranno degnissimi vantaggi.»

E Mery del Val nel 5 giugno gli rispondeva:

«Mi sono occupato dell'affaire. La lettera è stilizzata nel modo da voi indicato e potete assicurare confidenzialmente Pion che sua santità non mancherà di fare tutto il possibile in suo favore, o nei limiti, beninteso, che la prudenza e le circostanze esigono.»

Belli, non è vero, questi affaccendamenti del Vaticano per assicurare l'elezione d'un corrotto, dal quale sperava chi sa che cosa e per il quale anche il papa aveva promesso di fare tutto il possibile!

Quando i «poveri» sgommano a star meglio e si lamentano del proprio stato il curato dice loro: abbiate fiducia in dio e pregate: ma quando il vaticano mira alla conservazione dei suoi interessi e si lagna che alcuno voglia limitarglieli, allora esse lavora contro i suoi nemici, mette mano alla borsa per corrompere chi può giovargli, e le preghiere le lascia ai poveri di spirito.

E l'oro che gli forniscono i fedeli può anche servire — come si vede — a scopi punto celestiali e molto terreni; può

servire cioè ad assoldare i Pion, che pur di procurarsi denaro non si peritano di lasciar credere che Giorgio Clemenceau fosse disposto a farsi corrompere. Ma non soltanto la chiesa si faceva in quattro per favorire coloro che le avevano venduto anima corpo; essa, in Francia, aveva iniziata una politica turbolenta diretta a turbare quell'ordine che pure i preli, negli altri paesi, raccomandano con tanto e cristianissimo zelo. E non parliamo a caso: i suoi badi.

Nel dodici agosto 1905 Mery del Val scriveva a Montagnini:

«Ho ricevuto il vostro rapporto N. 237 relativo alle manifestazioni che si verificarono in Francia contro la legge di separazione della chiesa dallo stato.»

Ringraziandovi dei particolari contenuti in questo rapporto, vi raccomando di fare quanto sta in voi anche delle manifestazioni simili si moltiplichino nel periodo attuale che è, per così dire, per iodo di transizione.

È ad ogni modo inutile di aggiungere che facendo ciò è necessario che usiate d'una prudenza estrema affine di non compromettervi.

Tali le istruzioni sobillatrici che il vaticano dava ai suoi rappresentanti presso la Francia.

Noi — ed è cosa ranciata ed vecchia — non siamo amici dell'ordine e, di solito, plaudiamo a quello che la fraseologia borghese chiama il disordine.

Ma quando vediamo che la tranquillità e la sicurezza d'una grande, d'una gloriosa, d'una repubblicana nazione stanno per essere sconvolte dagli epigoni del pensiero dispotico e teocratico, da coloro che benedicono all'imperatore di Russia ed imprecano ai liberi civili paesi, allora come uomini e come socialisti insorgiamo e ci adoperiamo a debellare le trame del santufficio e plaudiamo a chi, prima di noi, gli ha gridato: indietro, di qui non si passa!

Ma il contegno del vaticano verso la Francia ha dato i frutti che doveva dare: e come le minacciate e fallite insurrezioni di ieri non fecero retrocedere il governo repubblicano dalla sua missione laicizzatrice e rinnovatrice, così non sarà l'odierna storiella d'una sant'alleanza contro la Francia, che impedirà alla medesima di continuare fino all'ultimo, e senza titubanze, la salutare opera sua.

Vanini.

Cronache polesi

Per un articolo stupefacente

L'articolista del «Giornaletto» è un uomo che parla poco, ma che si dà l'aria d'un profeta o d'un oracolo di Delfo quando apre la bocca.

Il brav'uomo ha sacramentato che le prossime elezioni politiche si risolveranno in un pelago di dissilusioni per partiti estremi e specialmente per quello socialista.

Noi invece temiamo forte che si risolveranno in qualche cosa di diverso: e cioè in una generale bancarotta del partito liberale italiano.

Non diamo un valore assoluto a questa nostra convinzione perchè, in materia di profezie, non ci sentiamo in caso di far concorrenza all'oracoleggiante Elia di Via Sergia; ma se guardiamo ai fatti, ai fascii che vanno collezionando i liberali italiani nei loro disgraziatissimi comizi e se pensiamo ch'essi — i liberali — sono ridotti — come l'*Eco del Baldo* — a parlare a quegli elettori che si preoccupano specialmente del «tornaconto» e dell'«interesse»; se non dimentichiamo che — proprio qui a Pola, alle sedute del partitone italiano intervengono dalle venti alle venticinque persone, siamo tentati di ritenere il tracollo del casotto nazionalista italiano come cosa certa, e l'articolista del «Giornaletto» un pover'uomo che ha perduto lo ben dell'Intelletto.

E il disgraziato deve aver proprio disertato da qualche pia casa di salute, se viene a raccontarci che il suo partito è il meno disciplinato, il meno organizzato, e, nello stesso tempo, il più potente in grazia d'una «praticità di programma» che potrebbe anche significare avversione a programmi più corrispondenti ai bisogni ed ai sentimenti della classe lavoratrice, e in virtù di certe tradizioni. Ma quali tradizioni?

Forse quelle rappresentate da Rizzi deputato e amministratore? O quelle per cui il dottor Baltisti chiamò i deputati italiani vigliacchi?

Saremmo curiosi di saperlo. Notiamo intanto che l'alienato profeta del «Giornaletto», mentre si dichiara sicuro della trapotenza del suo partito, si raccomanda anche agli elettori non nazionalisti, affinché, in caso, corrano a salvare la patria minacciata dal pericolo slavo, impersognato dal terribile dott. Lagina.

Ora mettiamo a posto le cose. Il pericolo slavo è un uomo di paglia, con un grande cappellone in testa, e armato d'un grosso e nodoso bastone.

Ed i nazionalisti italiani si servono di lui per combinare i loro affari. Quando non hanno nulla da temere lo pigliano per un braccetto, gli appioppiano una pedata dove sanno loro e lo confinano in qualche buia sottoscala. Quando — come nei periodi elettorali — temono la ruina del loro baraccone, allora lo tirano fuori, gli danno una spolverata, gli mettono il suo bravo randello sotto il braccio e lo agitano — nuovo e comicissimo demone — al cospetto dei fedeli del nazionalismo, i quali si fanno tanto di segno della croce e si portano le mani agli occhi per non vederlo.

E pure quei buoni fedeli dovrebbero comprendere che in fondo in fondo gli slavi non hanno da essere tanto pericolosi se gli italiani di Capodistria e di Muggia strinsero con essi alleanza per combattere i socialisti! E dovrebbero domandare ai loro capocchia per quale strana ragione gli alleati di ieri sieno i nemici di oggi per diventare, molto probabilmente, anzi certamente, i nuovi alleati di domani.

Del pericolo slavo, dunque, è, nel nostro collegio, per lo meno inutile parlare.

E se il «Giornaletto», per fingere impressionato, n'ha parlato con gli occhi fuori della testa, ciò vuol dire ch'egli è tutt'altro che sicuro della riuscita dell'on. Rizzi. Tirando fuori lo spauracchio slavo e piagnucolando sulla patria in pericolo, io, deve aver pensato il «Giornaletto» indurrà anche quelli che sono stomacati delle nostre gesta e della nostra candidatura, e che guardano con simpatia al partito socialista, a votare per candidato italiano e darò loro ad intendere che soltanto così possono salvare Pola dall'«onta» d'aver un rappresentante croato.

Ma le chiacchiere rimangono chiacchiere e i fatti dicono che né gli slavi, né i clericali son quelli che preoccupano i «liberali» polesi, perchè costoro di un solo partito temono: e questo partito è il nostro.

Senonchè l'articolista del «Giornaletto» dice:

«Si sa che né i socialisti né i clericali possono sperare neanche lontanamente nella vittoria nel nostro collegio.»

Essi scendono in lizza adunque, più che per persuasione di fare opera pratica ed utile, per una affermazione platonica.

Per quel che riguarda i clericali lasciamo ampia libertà di parola a ser Gramofono e al suo padrone, pur essendo convinti che, dal canto loro, non hanno nulla da opporre a quanto ha detto il «Giornaletto».

Ma nei riguardi del nostro partito l'è un altro paio di maniche. E quando sentiamo dire che non possiamo sperare neanche lontanamente nella vittoria e che lottiamo per fare un'affermazione platonica noi, dopo aver visto di gusto, diciamo che è il coraggio della paura quello che fa parlare così consensualmente a sproposito l'organismo nazionalista - austriacante.

Per il resto risponderanno gli elettori onesti e coscienti nel quattordici maggio, vale a dire nel giorno in cui dovranno scegliere fra una candidatura proletaria ed una borghese, fra una che rappresenta, più che la rettitudine d'un uomo, quella d'un partito, e una che incarna Tarluffo, Girella e Rabagas ad un tempo, e che ricorda le dilapidazioni del nostro civico patrimonio e tante altre cose di cui, almeno per ora, è bello tacere!

E' tanto vero che i nazionalisti subodorano una meritata sconfitta, che, fedeli al loro proclama elettorale diretto a liberali, democratici, progressisti ecc. si sono già appellati con una disinvoltura che non ci fa più meraviglia, ai socialisti e ai clericali, suonando i soliti patriottici pifferi.

Ed hanno detto:
«Gli elettori irraggiungibili nei partiti socialista e clericale; i quali sono reclutati sul 95 per 100 fra la popolazione italiana, malgrado l'internazionalismo cattedratico in

culi li educano i loro capi, per le condizioni stesse della città sentono troppo intensamente il pericolo nazionale che tutti ci sovrasta, per non fare tutto ciò che sta in loro onde allontanarlo.

Ecco, a noi non consta che i capi del partito clericale educino il loro gregge in un internazionalismo caltedratico; sappiamo solo che, al contrario, essi aiutano sempre i nazionalisti d'ogni rima e d'ogni razza a rinfocolare, dov'erano sopiti, gli odi e ad aizzare i fratelli contro i fratelli. Ma, a prescindere da ciò, il rivolgersi, come fa il "Giornaleto", a socialisti e a clericali nel medesimo momento, cosa significa se non che pur di vincere i nazionalisti andrebbero a braccetto di dio e del diavolo, di Lueger e di Adler?

Fermiamoci. I consigli di violare la disciplina di partito per far piacere ad un dabben uomo dello stampo di Lodovico Rizzi, nel nostro campo non attacciscono: e non attecchiranno in nessun altro luogo perchè la riuscita del candidato dei nazionalisti italiani vorrebbe dire — giova ripeterlo — il trionfo della disonestà politica, e la riabilitazione di scandalosi e condannati sistemi amministrativi, e perchè Pola lavoratrice non vuol esser rappresentata da un suo nemico, da un borghese, che male ammona di liberalismo i suoi sentimenti reazionari, ma da un uomo della sua classe degno di lei e dell'idea che la anima.

I loro argomenti.

L'Eco del Baldo di Riva, uno dei tanti rappresentanti della gñuina giornalistica liberale, per sostenere la candidatura del Sig. Malfatti — noto per aver tradito la causa universitaria — s'arma della seguente logica arcibottegaia.

«Nel corpo elettorale c'è sempre una folla, la quale non bada soltanto a considerazioni politiche, e si decide al voto anche per considerazioni d'altra natura, specialmente per quelle del tornaconto, dell'interesse economico.»

Ora per queste persone è fuori di dubbio che il migliore dei propositi candidati è il bar. Valeriano Malfatti.

Il bar. Malfatti siede al Parlamento di Vienna da una lunga serie di anni, conosce tutte le personalità influenti del mondo politico e burocratico viennese, e le rispettive tendenze ed attitudini, e con ciò è più che ogni altra persona in grado di sapere come ed a chi e sotto quali premesse rivolgersi per perorare gli interessi del collegio.

I problemi più importanti per Riva in relazione all'attività di un deputato al Parlamento sono ora quelli ferroviari. E' dunque evidente che nessuno dei propositi candidati meglio del baron Malfatti sarà in posizione di propugnare e difendere questi problemi, mentre l'avv. Piscel o un altro, nuovi dell'ambiente e delle persone, dovranno a Vienna prima imparare come e con chi dover trattare e solo dopo qualche anno di pratica saranno in grado di muoversi con qualche effetto nel mondo politico-burocratico viennese.

Bisogna proprio che il partitone liberale sia ridotto... a mal partito per raccomandare le sue candidature a quella parte degli elettori che si decide al voto anche e specialmente per considerazioni di tornaconto e d'interesse economico! Ma non basta.

L'Eco del Baldo, dopo aver diretto la sua pratica allocazione a quei non meno pratici elettori, tira fuori una logica di campanile ed osserva che, se volasse contro Malfatti, Riva si inimicherebbe Rovereto.

Il guaio st'è che se gli argomenti dell'Eco del Baldo venissero generalizzati e accettati al Parlamento di Vienna ritornerebbero domani e sempre — e solo perchè conoscono «le personalità del mondo politico e burocratico viennese e le rispettive attitudini» — tutte le cariatidi e i deficienti e i coltoriti che vi sedettero sino ad ieri!

E, se ciò dovesse succedere, sarebbe stato perfettamente inutile conquistare il suffragio universale, coll'intento di democratizzare il parlamento mandandovi via via degli elementi moderni che prima di conoscere le speciali attitudini delle alte personalità burocratiche e politiche si siano curati di conoscere i desideri, le aspirazioni, i sentimenti della classe lavoratrice.

Ora, poichè bisogna aspettarsene d'ogni fatta, potrebbe darsi che il "Giornaleto" venisse un bel giorno a sostenere la caliginosa candidatura Rizzi con argomenti punto dissimili da quelli del suo degno confratello di Riva. E' capace di tutto quello lì!

I reclami elettorali.

Da un primo e rapido esame alle liste elettorali fummo indotti a presentare la bellezza di 396 reclami per Pola e di 25 pel minuscolo Gallesano.

Quei reclami riguardano; 164 assenti da Pola da oltre un anno, con ignola dimora.

- 24 con dimora a Fiume
- 7 " " " Rovigo
- 34 " " " Trieste
- 28 " " " in America
- 2 " " " Muggia
- 2 " " " Lussin
- 2 " " " Vienna
- 1 " " " Graz
- 1 " " " Zagabria
- 1 " " " Orsera
- 1 " " " in Rumenia
- 1 " " " Lubiana
- 1 " " " Berlino
- 2 " " " Spalato
- 3 " " " Cattaro
- 3 " " " Teodo
- 1 " " " Gimino
- 1 " " " Barcellona
- 1 " " " Veglia
- 1 " " " Gorizia
- 2 " " " Banditi
- 4 " " " in arresto

17 imbarcati fra i quali 5 dell'i. r. marina

- 14 militari
- 2 i. r. maestri dell'Arsenale
- 1 condannato
- 3 falliti
- 5 ricoverati
- 1 sussidiato
- 3 minorenni
- 2 Ungheresi
- 1 Germanico
- 13 regnicoli
- 38 morti, dei quali uno in America ed uno appiccato!

Il Dott. Rizzi che, quale capitano prov., dimora a Parenzo e non Pola

- 5 matti
- 2 che abitano a Pola da meno di un anno.
- 1... doppio

306 Gallesano

- 8 assenti
- 2 in servizio militare
- 11 minorenni
- 1 morto
- 1 condannato
- 2 che non assistono

25

Come si vede, i compilatori delle liste elettorali, fra morti e matti, militari, minorenni, regnicoli, inesistenti, assenti ecc. s'erano ingegnati di procurarsi un discreto battaglione di elettori. Peccato che il capitano non abbia riveduto quelle liste!

E peccato che il governo non spenda quel che spende per l'ufficio anagrafico di polizia, sulle risultanze del quale esse furono compilate!

E dire che non siamo che al principio! E che non abbiamo tenuto calcolo, causa la rapidità con cui fummo costretti a compiere il nostro lavoro, degli innumerevoli errori ortografici e delle mal declinate paternità!

Da parte nostra, però, la revisione delle liste continua ogni sera, nella sala del circolo di studi sociali.

E poichè questo secondo esame deve riuscire più accurato del primo, raccomandiamo ai compagni tutti di assistervi. E a lavoro finito... diremo il resto.

L'intolleranza dei nazionalisti slavi.

Giovedì a sera alle ore 7 ebbe luogo in citaonica un comizio elettorale, al quale — fra parentesi — parteciparono rappresentanze di gendarmi, di poliziotti, di veterani e di simile... grazia... di dio. Il nostro compagno Jelcich, curioso di sentire cosa vi si sarebbe detto, e intenzionalmente di domandare, in caso, la parola, vi si recò anche lui con un altro compagno, il Percovich.

Ma quando, assieme, essi si presentarono alla porta della rocca nazionalista slava, un certo Dorsich, che pareva avesse avuto, nel passato, tanta intelligenza da comprendere il socialismo, si fece loro innanzi e, riconoscendoli, dopo averli richiesti del biglietto d'invito... che non avevano, li lasciò a malincuore passare.

Allorchè entrarono nella sala, il Jelcich fu riconosciuto e, di conseguenza, onorato di occhiate tutt'altro che rassicuranti. Tuttavia, dopo che alcuni oratori, o meglio anfanatori slavi s'erano sbizzariti in un mare di chiacchiere, egli chiese la parola. Subito alcune faccie proibite gli si

fecero d'attorno osservando che in casa loro non potevano parlare che nazionalisti slavi.

I promotori del comizio gli accordarono invece la parola... ma quando egli salì in palcoscenico l'avv. Zuccon gli disse: *parli pure se vuole, badi però che noi non assumiamo nessuna responsabilità di ciò che può succedere.* C'era un modo più cortese per dire: bada che se parli lì si romperà la testa? C'era un mezzo più pratico per far capire che la bestialità nazionalista non ammette e non riconosce la libertà di parola?

Di fronte a tali esempi di vergognosa intolleranza il comp. Jelcich si sdegnò e fu consigliato da compagni nostri ad abbandonare la sala.

Il contegno dei nazionalisti slavi fu tanto più odioso in quanto noi abbiamo sempre concesso, nei nostri comizi, ampia libertà di parola ai loro capi, e non ci siamo mai sottratti al dovere di proteggerli quando venivano interrotti dai nazionalisti italiani e da qualsiasi altro loro avversario.

Poveretà d'idee implica, del resto, povertà di coscienza e dai nazionalisti non si può quindi pretendere un contegno civile.

A proposito di quanto abbiamo riferito e stigmatizzato il comp. Jelcich ci scrive. *Cava Terra d'Istria.*

Poichè Giovedì a sera mi si impedì di parlare all'adunanza dei nazionalisti slavi, io invito a mezzo tuo i sigg. Zuccon e Laginia ad intervenire coi proprii correligionari e connazionali al comizio del partito socialista, che seguirà entro la ventura settimana. E spero che dei dottor. non vorranno ritirarsi di fronte a un modesto operaio, quale son io. Eli assicuro che ai nostri comizi essi saranno — come furono sempre — in grado di esporre liberamente le loro ragioni.

Giovanni Jelcich.

Vedremo ora cosa faranno i sigg. Zuccon e Laginia.

Poliziotteide.

Martedì a sera parecchi giovani che s'erano presentati nella mattinata all'ufficio di leva per la "visita militare" percorsero le vie della città cantando delle canzoni punto sediziose e nient'affatto sovversive.

Ma l'organo della locale reazione tedesca, cui una mosca pare un cavallo, sostenne che si trattava di unabella e buona dimostrazione antimilitarista.

E poichè lo spirito antimilitarista è proprio, almeno ora, dei latini, egli, da buon teutonico reazionario, s'augurò che la polizia sappia agire con energia e punire i colpevoli di non si sa qual delitto.

Che il "Tagblatt" si metta a disposizione della polizia del sue cuore non è cosa nuova: ma che arrivi al punto di chiedere la punizione di chi non disse e non fece niente di male e d'illegale, è un fatto che viene a dimostrare come certa gente non sia nemmeno in grado di adempiere con coscienza alle non invidiabili mansioni dei poliziotti onorari, ci spieghiamo?

Veteraneria procacciante.

Quando in città si venne a sapere che il comando dell'Arsenale aveva disposto pel licenziamento d'un numero impressionante d'operai, alcuni Wagner o sotto Wagner iniziarono — presso le competenti autorità — delle pratiche perchè nessuno degli aderenti alla locale associazione dei veterani venisse licenziato. E quelle autorità si commossero e s'intenerirono in modo siffatto, che l'unico veterano licenziato, certo Marino Zovich, fu subito riammesso al lavoro.

Altri operai invece che, pur non essendo veterani, avevano lavorato per dieci, undici, dodici anni nell'arsenale furono messi alla porta con otto giorni di preavviso come gli sgatterei e malgrado la loro irreprensibile condotta.

Quanti altri commenti si potrebbero fare!

Congresso del Circolo.

Martedì a sera alle otto, o, in seconda convocazione e con qualunque numero d'intervenuti, alle otto e mezza seguì all'"Arco Romano" l'annuale congresso del circolo di studi sociali, che non poté aver luogo in questa settimana per circostanze imprevedute. Tutti i soci sono pregati di intervenire.

A proposito d'un incendio.

A proposito dell'incendio scoppiato lunedì nelle prime ore del mattino in via Emo ci pare utile rilevare che le autorità che ne hanno il dovere, dovrebbero

una buona volta decidersi a vietare che un deposito di carbone come quello del sig. Paropat si trovi in tali condizioni e in tale situazione, che se vi scoppiasse un incendio serio, gli abitanti delle case vicine correrebbero gravissimi pericoli.

E si dovrebbero decidersi tanto più premurosamente in quanto lo stesso sig. Polla — al vedere quel deposito, disse che non se lo figurava proprio così; e in quanto, in caso di sventura, la responsabilità ricadrebbe tutta su di loro.

Abbonamenti al "Lavoratore".

Avvertiamo coloro i quali desiderano abbonarsi al "Lavoratore" quotidiano ch'essi possono anche rivolgersi al bibliotecario del nostro Circolo di studi sociali.

Dalla terra d'Istria

Citanova

Un comizio in chiesa!

Il partito clericale aveva chiesto al locale municipio la sala comunale per tenere un comizio. Ma poichè non si voleva garantire la libertà di parola a tutti gli elettori il municipio gliela negò. Allora il comitato dei neri accarezzò l'idea di tenere il comizio in chiesa: e domenica, infatti, a messa finita, il parroco, salito sulla sacra bigoncia, s'accinse a svolgere la sua brava concione elettorale.

Ma i fedeli, sdegnati, uscirono dalla chiesa e lo lasciarono con un palmo di naso.

Ciò nonostante il comizio fu tenuto nella chiesa del Cristo alle ore sei pom. e alla desolante presenza di quaranta persone, o poco più. Quando i preti uscirono dal tempio furono sonoramente fischiate dalla folla la quale, vedendo la chiesa tramutata in agenzia elettorale per opera di coloro che se ne dicono, per mandato di dio, i veri rappresentanti, si mostrava giustamente indignata.

La lezione toccata Don Vattovaz dovrebbe insegnare qualche cosa anche al nostro procacciante pivano.

Sanvincenti.

Il nostro pubblico comizio.

Domenica scorsa, alle ore dieci antimeridiane, seguì, nella nostra piazza, e ad iniziativa del nostro partito, un pubblico comizio elettorale.

Erano presenti 500 e più persone, il comp. Percovich, chiamato alla presidenza, spiegò in lingua italiana e in lingua slava da quali sentimenti entri animato il partito socialista nella presente lotta elettorale.

Rilevò che i nostri avversari si guardano bene dal venire al cospetto del popolo, appunto perchè non han mai fatto niente di buono per lui.

Imprese quindi a parlare il compagno Pitacco, che in forma piana e più che persuasiva disse delle migliori che il nostro partito vuol arrecare ai lavoratori delle campagne, i quali versano in condizioni miserrime perchè i partiti nazionalisti li hanno sempre abbandonati e lurupinati.

Segui il compagno Lirussi che con nuove efficaci argomentazioni ribadì le tesi svolte e sostenute dai precedenti oratori, e invitò i presenti a votare compatti pel candidato del partito dei lavoratori.

Tutti e tre gli oratori furono fatti segno a continue approvazioni: e ciò è un sintomo lieto del ridestarsi delle nostre masse agricole.

Presto avremo un altro comizio che riuscirà, senza dubbio, benissimo come il primo.

Momiano.

Propaganda elettorale.

Ad iniziativa del partito agrario popolare fu tenuto domenica scorsa alle dieci ant. un pubblico comizio cui parteciparono trecento persone.

L'avv. Gambini illustrò il suo programma elettorale.

Dopo di lui, chiesta ed ottenuta la parola, il comp. Tuntar spiegò chi siamo e cosa vogliamo ed incitò — applaudito — gli elettori a votare per il comp. dott. Rilossa.

Ecco un'altra prova irrefrangibile della malafede onde vanno celebri gli sporca cartelle del "Giornaleto", vale a dire quei tali che all'indomani dell'imponente comizio da voi tenuto al Politeama Cicculisti insinuarono che il comp. Tuntar, qualche giorno prima, s'era tramutato, a Buie, in galoppino elettorale dell'avv. Gambini.

